

Il ciclo dell'Eredità dei Gardella comprende

1. *Cacciatori di vampiri*
2. *La condanna del vampiro*
3. *La rivolta dei vampiri*
4. *Il crepuscolo dei vampiri*
5. *Il bacio del vampiro*

Questa è un'opera di fantasia. Nomi, personaggi, luoghi e avvenimenti sono frutto dell'immaginazione dell'autore o sono usati in modo fittizio, e qualunque somiglianza con persone, viventi o defunte, società commerciali, eventi o luoghi reali è del tutto casuale

Titolo originale: *As Shadows Fade*
Copyright © Colleen Gleason, 2009

All rights reserved
First published by Signet Eclipse, an imprint of New American Library,
a division of Penguin Group (USA) Inc.

Traduzione dall'inglese di Roberto Lanzi
Prima edizione: gennaio 2010
© 2010 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-1671-9

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di Corpotre, Roma
Stampato nel gennaio 2010 da Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)

Colleen Gleason

Il bacio del vampiro



Newton Compton editori

Dedicato a Claire

Prologo

In cui la nostra eroina considera le opzioni

Victoria Gardella Grantworth de Lacy, marchesa vedova Rockley, aveva un problema e per una volta non si trattava di vampiri.

A dire il vero, non era esattamente così e, seppur in modo indiretto, i vampiri c'entravano. Del resto, non vi era parte della sua vita che non avesse a che fare con i non morti.

Dal giorno in cui, due anni prima, la prozia Eustacia le aveva rivelato che lei, Victoria, era la continuatrice di una lunghissima discendenza di Cacciatori di vampiri, la vita di Victoria era stata un continuo susseguirsi di occhi rossi, denti scintillanti di non morti e appuntiti paletti di legno occultati sotto le vesti cercando sempre, con grande difficoltà, di apparire normale agli occhi del resto dell'alta società di Londra.

In virtù del sacro amuleto di forza che portava, la *vis bulla*, Victoria era tutt'altro che normale. La minuscola croce d'argento che tutti i Cacciatori portavano infilzata nella pelle donava loro prodigiosi poteri: velocità, forza, salute e capacità di ripresa straordinarie.

Nonostante le sue doti uniche, però, il problema di Victoria era quello comune a ogni altra giovane donna come lei.

Aveva a che fare con un uomo.

Guardò il lungo e ricco abito color rosso sangue che la cameriera le aveva stirato in vista del ballo di quella sera, dato dalla duchessa di Farnham. Era steso, splendido e sontuoso, sul grande letto alto fino alla cintola. Il generoso décolleté, le linee semplici e i sobri fronzoli ne facevano un abito in grado di attirare magneticamente sulla sua persona le attenzioni di un gentiluomo mentre questi si sforzava di tener il mento ben alto e la mano inguantata a posto.

In combinazione con la sua pelle vellutata, la scura e folta capigliatura, le labbra rosso fuoco e le lunghe ciglia, l'abito avrebbe dato un degno tocco finale alla sua magnifica presenza.

Così vestita, i capelli raccolti in un'acconciatura che metteva in risalto il collo lungo ed elegante (privo, al momento, di morsi di vampiro) e le candide spalle, Victoria avrebbe fatto un figurone tale da far avvampare gli occhi ambrati e solleticare le dita di Sebastian Vioget. Le avrebbe incollato gli occhi addosso, insistenti, lasciandole ben pochi dubbi su ciò che l'uomo avrebbe tanto voluto fare... cosa che, in realtà, aveva già fatto in numerose altre occasioni.

E per quanto quei ricordi potessero esser piacevoli, sfortunatamente, non era Sebastian Vioget il suo problema.

In quel caso, infatti, sarebbe stato tutto assai più semplice.

Si udì dapprima un energico colpo alla porta e poi una valanga di pura vivacità irruppe nella stanza. La cameriera Verbena aveva una semplice capigliatura color arancio del tutto coerente con la sua personalità: sgargiante, travolgente e colorita.

«Milady, spiacente di averci messo tanto a trovarli», disse sventagliando un paio di morbidi guanti rosa. «Erano macchiati e avevo dimenticato di averli portati a lavare e lasciati poi ad asciugare. Una macchia d'erba, dal ricevimento di Lord Fenworth, dopo il vostro ritorno dall'Italia. Non c'era verso di farla venir via per cui pensavo "cosa indosserà ora la mia signora..."?».

Victoria lasciò che la cameriera continuasse a cianciare. La macchia d'erba se l'era effettivamente fatta al ricevimento dei Fenworth, quando aveva dovuto uccidere un vampiro in giardino.

Al momento di impugnare il paletto, i guanti le erano stati d'intralcio e li aveva sfilati, perdendoli poi in battaglia e calpestandone lei stessa uno sul prato. La cameriera, comunque, sembrava fosse riuscita a eliminare la macchia giacché il pallido color rosa appariva adesso immacolato. Sarebbero stati un tocco di grande grazia, riequilibrando la sensualità dell'abito.

E Max avrebbe addirittura rischiato di accorgersi di lei.

Ma, di fatto, non c'era nulla che Max non notasse.

Eppure abiti magnifici, complicate acconciature, conversazioni brillanti e domande intelligenti non facevano alcuna differenza per un uomo che aveva confessato, sotto minaccia, di amarla. Ma che in nessun caso avrebbe scelto di stare con lei. Mai con lei.

Perché temeva per lei.

Non avendo la madre nei paraggi, Victoria non si disturbò a reprimere uno sbuffo.

Temeva per lei. *Lei. Illa* Gardella. La donna fisicamente più potente al mondo, capo dei Cacciatori. La donna che per forza e velocità non aveva nulla da invidiare ai vampiri superumani.

Lui temeva per *lei*.

Sbuffò ancora. Più probabile che temesse per se stesso, piuttosto. O, a voler esser più precisi, per il suo cuore.

Maledetto codardo.

In quel momento Max alloggiava nelle stanze riservate ai domestici della casa che un tempo era appartenuta alla prozia Eustacia, diventando poi di proprietà di Victoria. Era però solo una questione di tempo e poi sarebbe sparito di nuovo.

Erano passate appena due settimane da quando erano stati catturati da Lilith, la regina dei vampiri, riuscendo poi a sottrarsi per un'ennesima volta alla sua collera.

Francamente, Victoria era sorpresa che Max non se la fosse già sguagliata, soprattutto considerando che l'ultima occasione in cui si erano trovati soli era stata proprio quella in cui lui aveva ammesso di amarla, uscendo immediatamente dopo dalla stanza. Dandosi alla fuga, sarebbe forse più opportuno dire.

E da quel giorno si era ben guardato dal rimanere ancora solo con lei.

In quel preciso istante Victoria si accorse che mentre lei era persa nei suoi pensieri, Verbena, tanto efficiente quanto logorroica, le aveva sfilato la veste da camera che indossava e stava sollevando il pesante abito in seta sopra la sua testa. Victoria stese le braccia in alto così da trovare le corte maniche di seta increspata con *ruches*. L'abito ricadde morbidamente sul pavimento dove l'orlo era tenuto fermo da due strette balze di falpalà. Mentre Verbena allacciava l'abito sopra il corsetto e la sottoveste, la sua signora rifletteva sul da farsi.

Non aveva alcun senso cercare di far ingelosire Max. Erano mesi ormai che lui la spingeva tra le braccia di Sebastian. Sebbene Victoria fosse in quella situazione ormai da parecchio tempo, si era resa conto solo qualche settimana prima che l'uomo che amava tanto da pensare

di passarci il resto della vita insieme non era Sebastian Vioget. Era Max Pesaro.

Era da un po' ormai che quell'idea aveva iniziato a farsi strada dentro di lei, ma le era piombata definitivamente e improvvisamente addosso solo dopo aver passato una notte tra le braccia di *lui*. Le sue braccia calde e muscolose. Appoggiata contro il suo corpo lungo e poderoso.

«State tremando, mia signora. Possibile che sentiate così freddo? Non potete aver freddo, siamo in luglio e dal volume dei miei capelli, è facile dire quanto faccia caldo fuori. Mi auguro proprio che non vi siate presa un brutto raffreddore. Non c'è nulla di peggio di un raffreddore estivo per sentirsi a terra, sapete?».

Victoria distolse la mente dal ricordo di quella notte che aveva segnato il culmine – si rendeva tardivamente conto – di due anni di tensione tra lei e Max.

Quel Max che lei aveva erroneamente scambiato per un vampiro la prima volta che si erano incontrati.

Quel Max che non aveva mai creduto troppo che Victoria potesse essere una brava Cacciatrice solo perché la prima volta che l'aveva vista lei si era mostrata più interessata agli abiti da sera, alle danze, ai carnet di ballo, oltre che ai gentiluomini della buona società.

Quel Max che era stato presente quando Victoria aveva ucciso suo marito Phillip, dopo che Lilith l'Oscura l'aveva trasformato in vampiro.

Quel Max che era dannatamente troppo corretto e altruista per accettare ciò che, lei lo sapeva, in fondo desiderava.

Quantomeno, però, Victoria era riuscita a estorcergli la confessione.

Non volevo amarti, ma non posso evitarlo. Non voglio stare senza di te, ma lo farò, Victoria! Maledizione! Non voglio che succeda di nuovo. Non metterò ancora a repentaglio la tua vita. Così deve essere.

Victoria guardò la propria immagine allo specchio, alta e snella, e lo straordinario abito da sera del colore del sangue che aveva indosso. Un collier di diamanti e granati le abbelliva il collo bianchissimo sul quale pendevano un paio di pesanti orecchini in parure.

Quegli orpelli non erano la soluzione al suo problema. Per un uomo

come Max, avrebbe dovuto dar prova di maggior scaltrezza. Maggior ingegno.

Doveva far leva sul suo senso dell'onore, senza peraltro darlo a vedere.

Ma... e sorrise a se stessa riflessa nello specchio... la *mise* di quella sera non poteva certo fare alcun male.

Dopotutto, anche *Illa* Gardella aveva altre frecce al suo arco, oltre ai paletti.

Capitolo 1

In cui la marchesa si trova sprovvista di cavaliere

Victoria si assicurò di parlare con Verbena dando le spalle al corridoio: «Non sta affatto bene», disse alla cameriera. «È stato un anno assai difficile per lui, con la perdita di zia Eustacia e di suo nipote poi... e ora...». Lasciando la frase a metà, Victoria si lisciò l'elegante abito rosso che Verbena l'aveva aiutata a indossare solo qualche istante prima.

Aveva avvertito, più che effettivamente udito, una presenza che a passi felpati le si stava avvicinando alle spalle e lanciò uno sguardo d'intesa a Verbena.

«Povero Kritanu», rispose prontamente la cameriera dai capelli color arancio. «E poi perdere una mano in quel modo... Non so... Mona dice che non mangia granché e l'ho udito io stessa andare su e giù per i corridoi la scorsa notte, mia signora. Non faceva che camminare».

Kritanu, l'anziano maestro di arti marziali di Victoria e che per oltre cinquant'anni era stato amante e compagno della zia Eustacia, aveva subito più di una perdita negli ultimi mesi, la più recente quella della sua stessa mano. Gli era stata mozzata quando lui e Sebastian erano stati catturati da un gruppo di tirapiedi di Lilith. Sara Regalado, la capogruppo, aveva mutilato anche Sebastian, mozzandogli il mignolo della mano sinistra.

Kritanu e Max erano amici di lunga data, dal giorno in cui il nipote di Kritanu, Briyani, era diventato istruttore di arti marziali per Max. Qualche settimana prima che Kritanu fosse ferito, i vampiri avevano brutalmente ucciso Briyani.

Infilandosi gli immacolati guanti rosa, Victoria scrollò il capo. «Sono assai preoccupata per lui», aggiunse per sicurezza. «Non so cosa fare. Spero solo che...», lasciando di nuovo la frase in sospeso come se non volesse farsi sentire.

«Altra festa stasera?», chiese Max, entrando dalla porta di fronte. «Eh, la vita impegnata della marchesa vedova Rockley». Difficile dire se stesse uscendo o rientrando giacché insisteva per rimanere nell'ala riservata ai domestici sul retro della casa e raramente si serviva dell'entrata principale.

Al suo solito, era vestito ben al di sotto degli standard di società: la camicia bianca era sgualcita e il fazzoletto da collo messo leggermente di traverso. I pantaloni e il soprabito scuri che indossava erano indubbiamente a posto, ma di certo non di recente stiratura, né all'ultima moda. Quella sera Max portava i capelli scuri tirati indietro in quello che Victoria aveva iniziato a definire il suo stile piratesco, legati in un corto codino alla nuca; alcuni capelli sfuggivano al laccio di pelle come gli indomiti rametti di un arbusto. La carnagione bruna, le sopracciglia scurissime e la fisionomia spigolosa gli conferivano un aspetto singolare piuttosto che bello. Imponente. Max la degnò di un rapidissimo sguardo, quasi fosse terrorizzato che i suoi occhi scuri potessero rimanere catturati se avessero indugiato troppo sulla sua figura.

«Esatto. Dalla duchessa Winnie, sono certa che l'hai già conosciuta», aggiunse Victoria ridacchiando.

Max in effetti aveva già fatto la conoscenza della duchessa Farnham, una delle zie d'adozione di Victoria, nonché intima amica di sua madre, quando la duchessa aveva tentato di trafiggere un vampiro in occasione di una sua visita a Roma. Il vampiro era il Conte Regalado e stava corteggiando la madre di Victoria. Il ricordo della duchessa che brandiva un paletto largo come il suo polso faceva ancora sorridere Victoria.

Anche se all'epoca c'era stato ben poco da ridere.

«La duchessa darà un ballo stasera e naturalmente non posso permettermi di mancare. Soprattutto ora che il nuovo marchese di Rockley è improvvisamente scomparso. Un appetitoso pettegolezzo per l'alta società di Londra», disse Victoria.

Al suo arrivo dall'America per reclamare il titolo che gli spettava, l'eredità del deceduto marito di Victoria era caduto vittima dei vampiri. Al suo posto, in società era stato introdotto un impostore non morto, incappato poi nella punta acuminata del paletto di Victoria. Non es-

sendo stato ritrovato il corpo, il nuovo Rockley era stato dichiarato scomparso in circostanze misteriose, fatto che al tempo stesso incuriosiva e preoccupava la nobiltà tutta.

«Vioget si sta forse facendo desiderare? Sarà sicuramente ancora occupato a farsi un nuovo nodo al fazzoletto da collo», disse Max con tono estremamente annoiato.

Con un gesto di grande effetto, Victoria si mise sulle spalle uno scialle di pizzo che a ben poco sarebbe servito contro l'eventuale frescura, ma giacché era una sera calda e umida di inizio agosto, non aveva motivo di preoccuparsi.

«Oh no, Sebastian non sarà il mio cavaliere stasera».

«Possibile?».

Benché fosse rivolta altrove, Victoria avvertì lo sguardo di Max su di sé. Con la coda dell'occhio, intravide la sua espressione. Appariva decisamente seccato.

Non era sicura se dipendesse dal fatto che Max aveva notato il suo abito o dal fatto che Sebastian non l'avrebbe accompagnata. Ad ogni modo, non era importante. Un Max seccato era esattamente ciò che lei voleva.

«Proprio così», rispose Victoria dirigendosi verso la porta. «Buona serata, Max».

«Mi auguro che tu non abbia intenzione di presentarti al ballo senza cavaliere».

Victoria si fermò e si voltò a guardarlo. «Ti stai offrendo volontario per questo onore? Sarebbe il caso di cambiarti d'abito...». E sollevò un sopracciglio guardandolo perplessa. «E potrebbe anche capitarti di dover ballare».

«Dov'è Vioget? Sciocco da parte sua lasciarti andare sola».

«Eh già, un uomo dovrebbe tutelare i propri interessi, non è così?»., rispose Victoria con nonchalance. Era stato quello il piano di Max: che Victoria rimanesse con Sebastian, sempre e ovunque, giacché, da Cacciatore per nascita, Sebastian sarebbe stato in grado di capire i due aspetti della sua vita e di assisterla nella lotta contro i vampiri.

Max stesso era stato uno dei Cacciatori più temibili e lo era diventato per sua libera scelta, non in virtù di un legame di sangue con la di-

nastia dei Gardella come nel caso degli altri Cacciatori. Aveva però rinunciato ai propri poteri per distruggere un demone ribelle che minacciava di impadronirsi di Roma.

Rinunciando ai suoi poteri, Max aveva anche interrotto l'asservimento a cui Lilith l'aveva sottomesso molti anni prima. Era riuscito ad affrancarsi dalla sua influenza, ma lei era ancora ossessionata da Max. Dopo essersi ripresa da un recente contrattempo subito per mano di Victoria e degli altri Cacciatori, Lilith era sicura di poter ricominciare a dargli la caccia.

Ma non era tanto per se stesso che Max si preoccupava, quanto per Victoria, come aveva ammesso in un attimo di debolezza.

Mi darà nuovamente la caccia... senza tregua. E si servirà di te, Victoria. Si servirà di te per arrivare a me. Vorrei poterti mettere sotto chiave e saperti sempre al sicuro... e so che ciò non potrà mai accadere. Io, però, ne rimarrò fuori, non contribuirò a rendere le cose peggiori di quanto non siano già. Non posso farlo.

In quella circostanza, indispettita da ciò che lei percepiva come un illogico pretesto, Victoria gli aveva dato del codardo, un termine che non avrebbe mai immaginato di poter usare nei confronti di Max. Con sua grande sorpresa, però, lui non aveva battuto ciglio. Aveva incassato e se ne era poi andato.

L'ultima cosa che le aveva detto era un'ammissione della sua ingiuria: *Quando si tratta di mettere a rischio la tua vita, sì, sì e ancora sì, maledizione! Lo sono, Victoria, sono un maledetto codardo.*

E ora, a ben due settimane di distanza, erano ancora lì, fermi al solito punto morto.

«Buona notte, Max», disse Victoria aprendo la porta e uscendo all'aria mite della sera. La carrozza l'attendeva, il valletto teneva aperto lo sportellino. Mentre quest'ultimo l'aiutava a salire in vettura, Victoria non si voltò, ma continuò ad avvertire sulla schiena il peso dello sguardo di Max, come se lui fosse proprio lì e la toccasse letteralmente con la mano.

La duchessa di Farnham sapeva come organizzare i ricevimenti e l'alta società ne era ghiotta. Che si trattasse di un semplice pomeriggio

danzante o di un gran ballo serale, la duchessa sapeva bene come farlo con stile ed eleganza. E quando la duchessa dava un ballo, gli inviti erano ovviamente limitati, diventando merce rara e ricercata, oltre che motivo di gran vanto.

Per questo, quando Victoria giunse a Farnham Hall, la sua elegante carrozza blu notte dovette attendere in una lunga e serpeggiante fila di altri arrivi, che incrociava una seconda fila altrettanto lunga e serpeggiante di altre carrozze che si accostavano alla residenza nella speranza di vedere anche solo di sfuggita chi avesse avuto la fortuna di essere invitato quella volta. L'aria ferma e la calura estiva all'interno dell'abitacolo della carrozza le causava sonnolenza e noia, per cui con uno strattone aprì uno dei minuscoli finestrini.

Presentarsi senza cavaliere non la metteva certo a disagio giacché Victoria era molto intima con la duchessa – da qui l'affettuoso, anche se strettamente confidenziale, nomignolo di duchessa Winnie – tanto da considerarsene quasi una nipote. Inoltre, anche la madre di Victoria, Lady Melly, sarebbe stata presente, probabilmente in compagnia del suo cavaliere, nonché corteggiatore di lunga data, Lord Jellington.

Lady Melly, la duchessa Winnie e la loro comune e intima amica, Lady Petronilla, erano assolutamente inseparabili, dov'era l'una erano le altre, sempre insieme a scambiarsi con gran trasporto pettegolezzi e a orchestrar matrimoni come se la fine del mondo fosse alle porte. Le tre donne erano probabilmente le più turbate in tutta Londra per la scomparsa del nuovo Lord Rockley, giacché avevano fatto progetti matrimoniali per lui e Victoria nella speranza che quest'ultima potesse liberarsi di quel "vedova" dal proprio titolo e tornare a essere semplicemente la "marchesa".

Sebastian si era offerto di accompagnarla quella sera, ma Victoria aveva ritenuto più opportuno rifiutare. Sebastian era perfettamente a conoscenza dei sentimenti di lei per Max, ma aveva anche tenuto a dirle: «Non ho intenzione di comportarmi da gentiluomo a questo proposito, Victoria. Lui non ti vuole, non vuole *nessuno*, mentre *io* ti voglio». E l'aveva poi stretta tra le braccia per darle uno di quei suoi baci appassionati che le facevano tremare le ginocchia e la lasciavano senza respiro.

Anche in quel momento, il solo ricordo aveva il potere di farle avvampare le guance, rendendo l'aria nella carrozza ancor più soffocante. Quando Victoria fu finalmente sul punto di scendere dalla vettura, l'aria pesante le aveva fatto formare un sottile velo di umidità sulle labbra. Se le tamponò con un fazzoletto e superò speditamente il maggiordomo, dirigendosi all'interno del salone delle feste dei Farnham.

Non doveva certo attendere che l'annunciassero o che qualcuno si prendesse cura di lei. Victoria era a quel ballo solo perché non poteva deludere la duchessa Winnie. Si sarebbe fatta vedere e poi se ne sarebbe andata.

Nonostante la pesante calura della serata estiva e il grande affollamento di persone, la sala da ballo rimaneva sufficientemente confortevole e il motivo fu immediatamente evidente: erano state aperte sei portefinestre affacciate sul giardino e tutt'intorno alla sala era stata disposta un'intera compagnia di domestici che agitavano con gran vigore ventagli di foglie di palma.

«Finalmente! Pensavo non saresti mai arrivata, Victoria», disse Lady Melly, arrivandole addosso con le sue ricurve dita inguantate. «Il conte di Tretherington è qui e circola voce che sia in cerca di moglie».

«Tretherington?», le fece eco Victoria, guardando la madre perplessa. «Mamma, per favore, non ho intenzione di farmi corteggiare da un uomo tanto vecchio da poter essere mio nonno».

«Ma Victoria», riprese Lady Melly, «Tretherington House! È più maestosa di Westminster o almeno così...».

«Se sei così innamorata di Tretherington House, perché non metti tu stessa gli occhi su quell'uomo?», chiese Victoria. «Così potresti essere *tu* Lady T. Tanto vale provarci, mamma, giacché non credo proprio che Lord Jellington si deciderà mai a fare il grande passo». Victoria si rivolgeva di rado a sua madre con quel nomignolo confidenziale, ma qualcosa quella sera la spingeva a farlo. Forse l'incessante desiderio di Lady Melly di vedere Victoria sposata – per la seconda volta – derivava proprio dalla solitudine della sua vedovanza.

Nonostante l'età, sua madre era ancora una donna di bell'aspetto. Con gli stessi scuri capelli ricci che aveva passato in eredità alla figlia e una silhouette leggermente più formosa – per non parlare poi di una

personalità più estroversa – dalla morte del marito Lady Melly aveva avuto anche lei la sua nutrita schiera di ammiratori. Uno di questi era stato proprio il vampiro a cui la duchessa Winnie aveva goffamente tentato di dare la caccia con un paletto quella famosa notte a Roma.

Victoria aveva soccorso la duchessa nella caccia, uccidendo lei stessa il Conte Regalado. E solo poco dopo aveva usato lo speciale medaglione d'oro di sua zia Eustacia per alleggerire Lady Melly, la duchessa Winnie e Lady Nilly di ogni ricordo su quel particolare episodio.

«Io?». Lady Melly squadrò Victoria come se questa le avesse suggerito di tingersi i capelli di verde. «Certo che no. E, a essere precisi», aggiunse con tono civettuolo, voltandosi verso il corteggiatore che la osservava dall'altro lato della sala, «Jellington mi ha già fatto la proposta. Ben sei volte».

Victoria la fissò a bocca aperta. «E perché mai non hai accettato? Avremmo potuto organizzare il tuo di matrimonio adesso».

Melly diede un colpetto a Victoria con il ventaglio chiuso. «Ma è molto più divertente combinare il tuo, mia cara. Che ne pensi di Lord Killington? Tu un titolo l'hai già e lui...».

«È senza capelli e deve avere un alito talmente pestilenziale da fargli marcire i denti, scommetto. No grazie, mamma», rispose Victoria tornando alla formalità.

«Non farai per caso sul serio con quel *monsieur* Vioget? Non ti ha chiesto di sposarlo, vero?». L'orrore di Melly era passato dal tingersi i capelli di verde al raderseli completamente e lanciarsi nuda in una corsa folle per le sale dell'Almack's.

«Effettivamente lo ha fatto», rispose Victoria con disinvoltura. «Scusami mamma, ma mi par di vedere...», e senza terminare la frase, si affrettò altrove, sorridendo dello sgomento in cui aveva lasciato la madre.

A onor del vero, Sebastian non aveva affatto chiesto a Victoria di sposarlo, ma questo non la disturbava affatto. Dopo ciò che era accaduto a Phillip, il quale, come la maggior parte degli altri londinesi, era sempre stato ignaro dell'esistenza dei vampiri – per non parlare poi della professione di Cacciatrice della moglie – Victoria aveva deciso che non si sarebbe mai più sposata. Non poteva mettere in pericolo la vita di una persona amata come aveva fatto con Phillip, anche se uo-

mini come Sebastian e Max correvano già pericoli in virtù di ciò che erano.

Proprio come lei.

Aveva, però, anche capito di recente che, in quanto *Illa* Gardella, ultima discendente diretta di Gardeleus, il primo Cacciatore, era suo dovere non interrompere la discendenza diretta. Ovviamente esistevano rami secondari della stirpe dei Gardella sparsi per il mondo, rami dai quali venivano chiamati Cacciatori consegnati poi all'eredità di famiglia... ma i più potenti tra loro, così come il capo dei Cacciatori di vampiri, erano solo i discendenti diretti. La zia Eustacia e suo fratello, il nonno di Victoria, erano stati gli ultimi due Cacciatori di discendenza diretta. Lui, però, aveva rinunciato all'eredità, passando i propri poteri di Cacciatore a Lady Melly che aveva anch'essa deciso di non accettare e viveva ora nella beata ignoranza dell'esistenza dei non morti.

Victoria aveva così ricevuto i suoi poteri di Cacciatrice, e adesso che sua zia Eustacia era scomparsa, rimaneva solo lei, Victoria.

«Accipicchia, Victoria, come siamo graziose stasera!», esclamò Winnie. Victoria ammiccò, chiedendosi come avesse potuto non notare la duchessa prima che le piombasse addosso, considerato l'abito di un raggianti color mandarino che aveva scelto. Sfavillava letteralmente come un falò tra tutti quei rosa e azzurri e verdi pallidi delle altre invitate.

E là, proprio al centro del mastodontico seno della duchessa, c'era un'altrettanto mastodontica croce d'argento.

Victoria osservò il ciondolo. Sapeva che la duchessa aveva l'abitudine di portare con sé aglio e croci nel tentativo di scongiurare ogni potenziale attacco di vampiri, ma quello era assurdo. La duchessa Winnie, come il resto dell'alta società londinese, non immaginava neanche che i non morti potessero veramente esistere al di là della fervida immaginazione di John Polidori. Qualche anno prima, il successo del suo romanzo *The Vampyre* aveva travolto Londra con la furia di un uragano, dando vita a tutta una ricca superstizione sui vampiri.

Quello che invece gran parte di Londra ignorava era che i vampiri avevano ben poco del misterioso ed elegante Lord Ruthven protago-

nista del romanzo di Polidori, ma erano demoni assetati di sangue che attaccavano gli umani senza nessuna pietà. Victoria stessa era stata testimone di ciò che rimaneva dopo l'attacco di un vampiro e non era certo uno spettacolo piacevole.

«Che croce deliziosa», buttò lì alla duchessa.

Winnie si sfiorò il ciondolo con una mano. «Non voglio correre rischi», rispose con un filo di voce, lanciando sguardi circospetti agli ospiti e facendo tremolare un intero girocollo di sottomenti. Poi si avvicinò a Victoria portandosi dietro una delicata zaffata di... aglio. Con una punta di giacinto. «Si dice che Rockley sia stato ucciso da un vampiro. Se persino il marchese di Rockley può essere attaccato nella propria casa da una di quelle creature, allora, nessuno di noi è al sicuro».

Victoria la guardò: «Da dove vi è saltata fuori una simile diceria?». I Cacciatori usavano ogni cura possibile per tenere il resto del mondo all'oscuro sull'esistenza dei non morti al fine di proteggerlo. E ogni volta che qualcuno vedeva o sentiva qualcosa che non avrebbe dovuto vedere o sentire, lo speciale medaglione d'oro di zia Eustacia era in grado di cancellare ipnoticamente ogni pericoloso ricordo.

«Dal nuovo amico di Nilly», rispose la duchessa. «Ce l'ha detto in gran confidenza».

«L'amico di Lady Nilly?»

«Ah, dimenticavo! Lo conosci già, Victoria, ed eccoli che arrivano. Nilly!». La duchessa fece un cenno con la mano, facendo dondolare entusiasticamente l'adipe del sottobraccio e tintinnare i braccialetti al polso.

Victoria si voltò e vide avvicinarsi Lady Nilly magra, pallida come un cencio e piatta di petto come una tavola, in compagnia del suo nuovo amico.

L'uomo aveva capelli biondi, guance paffute e una fossetta sul mento. Vestito come si addiceva alla sua condizione sociale, aveva lo stile elegante tipico dei giovani anche se, come Victoria aveva motivo di sapere, era di qualche anno più vecchio dei suoi ventuno anni.

«Buona sera, Victoria cara», trillò Nilly. Si teneva strettamente aggrappata al braccio del giovane quasi temesse che potesse darsi alla macchia.

Il rischio, però, era assai improbabile perché l'uomo fece un profondo inchino a Victoria, prendendole la mano e portandosela alle labbra. «Quale immenso piacere incontrarla di nuovo, Lady Rockley».

«Non so proprio *come* abbia potuto dimenticare che voi due vi eravate già conosciuti», disse la duchessa con esagerata sorpresa. Victoria notò il segnale cospiratorio che fece in direzione di Nilly sollevando le sopracciglia.

«Eh già», rispose Victoria, voltandosi immediatamente verso il gentiluomo. «George Starcasset. Di certo non mi aspettavo di incontrarvi di nuovo». La sua voce era glaciale.

No, ovvio che non se l'aspettava. L'ultima volta che l'aveva visto, George stava accompagnando due ostaggi – Max e Kritanu insanguinato e senza una mano – fuori da una stanza in cui Victoria aveva appena eliminato un gruppo di vampiri. George era membro del Tutela, la società segreta di mortali che proteggeva e serviva i non morti.

«Vi credo sulla parola», ebbe la grazia di dire lui. E quando Victoria lo guardò, nei suoi occhi vide una fredda sincerità che aveva sostituito la spavalderia cui era abituata. «Avevo però bisogno di parlarvi. Mi concedete un ballo?».

Piuttosto che ballare con George, Victoria avrebbe preferito farsi qualche giro di pista con Beauregard, il grande vampiro che aveva tentato di trasformarla in una non morta. Ma sembrava quasi che Lady Nilly e la duchessa Winnie stessero per scoppiare di soddisfazione per l'iniziativa del giovane uomo, di gran bell'aspetto seppur fin troppo sbarbatello, il quale era non solo blasonato, ma anche ricco e chiaramente intenzionato a far colpo su Victoria.

Non trovando alcun cortese escamotage per potersi trarre d'impaccio, Victoria gli prese il braccio. Quantomeno poteva cogliere l'occasione per redarguirlo in merito all'aver diffuso voci sui non morti tra le ignare signore dell'alta società. L'ultima cosa di cui Victoria aveva bisogno era proprio una duchessa Winnie che se ne andava ancora in giro a impalare vampiri e una Lady Nilly che ne invitava uno nella sua camera da letto. Si era quasi convinta che i vampiri fossero romantici.

«Che ci fai qui?»», chiese Victoria appena George iniziò a farla roteare tra le sue braccia.

«Mio dio, sei bellissima stasera», rispose lui, incapace di nascondere l'esplicita ammirazione nella voce. Iniziò a condurre il walzer continuando a fissarla come se ogni altro pensiero gli fosse evaporato dalla mente.

Victoria sapeva da esperienze precedenti che George era facile alla distrazione e che non era il più abile dei cattivi. Le due volte che aveva tentato di farla prigioniera, aveva dimostrato di essere un totale inetto a prendere la mira con la pistola, legare con le corde e in altre scellerate attività. Victoria non ne era assolutamente spaventata. Neanche un briciolo. L'unica emozione che George le suscitava era assoluto fastidio, cosa che provava anche in quel preciso momento.

Ma prima che Victoria potesse riaprir bocca per parlare, lui sollevò lo sguardo dal seno di lei mezzo scoperto e la guardò dritta negli occhi. L'ammirazione era sparita, sostituita da paura.

«Sono nei guai, Victoria. Ho bisogno del tuo aiuto».

Capitolo 2

In cui si richiedono i servigi della nostra eroina

«Trovo sia estremamente ironico che tra tutte le persone tu chieda aiuto proprio a me», rispose Victoria. Tentò di non far trapelare il sarcasmo nella voce ma, a giudicare dallo sguardo imbarazzato di George, non era riuscita nell'intento.

Lui però insistette, dimostrando una capacità di recupero che lei non si sarebbe mai aspettata da lui. E per una volta non guardava in basso in direzione del suo corsetto. «Direi addirittura che è da folli, ma non c'è nessun altro che possa essermi di aiuto».

Per qualche istante Victoria si concentrò sul walzer, se non altro per evitare di scoppiare apertamente a ridere per quell'affermazione azzardata. Aveva passato un anno intero a cercare di farla prigioniera in ogni modo per un'infinità di loschi figure, tra cui vampiri e demoni. E tutto ciò dopo essersi introdotto furtivamente una notte nella sua camera da letto – e nel suo letto – e aver tentato di baciarla. Certo, in quell'occasione era stato gabbato e aizzato da un dispettoso Sebastian... ma comunque. Nonostante il tentativo di concentrarsi, non riuscì a trattenere un sorriso.

«Sei l'ultima persona al mondo a cui mi rivolgerei per una richiesta di aiuto», mormorò George, «dopo che hai ucciso mia sorella, ma non posso proprio farne a meno».

«Be', è ciò che faccio ai vampiri, George. Li trafitto con un paletto», gli ricordò Victoria seccamente. «E tu, invece, tu li proteggi e li servi. Non capisco come tu sia capace anche solo di pensare che io possa, o debba, venire in tuo aiuto».

«Se ne sono andati tutti, lo sai», le disse. «Da quando hai mandato a monte il suo piano di uccidere Re Giorgio, Lilith se ne è andata portandosi dietro tutti, o almeno gran parte». George storse le labbra in un'espressione torva. «Ecco per cosa ti chiedo aiuto».

«Cosa? Esiste forse un vampiro che non abbia seguito Lilith e che vorresti che io scacciassi?», disse Victoria, pensando di fare solo una battuta di spirito; quando, però, il volto di lui si sciolse in un'espressione di panico, lei si rese conto che il commento frivolo aveva colto nel segno. «È questa la ragione? Possibile?».

George le strinse una mano sul fianco, tirandola a sé per deviare la loro traiettoria ed evitare la collisione con un'altra coppia. «Non se ne vuole andare», ammise lui. «Io e lei siamo... ehm... uniti da un po' di tempo, ma le sue richieste si stanno facendo impossibili. Ho bisogno che se ne vada».

«Le sue richieste? Tipo tirare le tende perché non entri la luce del sole? E sangue fresco, naturalmente. Ti chiede anche di prendere al laccio conigli e cacciare topi? E di far visita al macellaio?». Victoria avvertì una risatina nervosa solleticarle la gola ma la ricacciò indietro quando immaginò George fare la spola tra il macellaio e il sottotetto per controllare le trappole per topi. Era assai insolito che nel suo mondo, fatto di battaglie tra mortali e non morti, riuscisse a trovare una situazione che la facesse divertire.

Poi i suoi occhi divennero una fessura e tutta la comicità del momento svanì. «Faresti meglio a non portarle umani, George. Se lo stai facendo, ti ucciderò con le mie stesse mani». Un bluff ovviamente, perché non avrebbe mai ucciso George. Era un umano, un membro, seppur insopportabile, di quella razza che lei aveva giurato di proteggere a qualsiasi costo. «Anzi no, ti legherò e ti darò in pasto a lei».

L'uomo deglutì e soffocò un sorriso di disagio. «Troppo tardi, Victoria». George lasciò andare la sua mano per allentarsi l'alto colletto inamidato. Sotto apparvero i quattro segni rossi di un morso feroce. Freschi, a giudicare dalla macchia rosso scuro che ancora aveva all'interno del colletto.

«Oltre a ciò, le ho portato solamente due persone...». E dovette avvertire l'irrigidimento di Victoria sotto la propria mano, perché immediatamente aggiunse: «Erano consenzienti, lo giuro! Erano curiosi di vedere come fosse, capisci». Si sporse in avanti sorridendo e con uno sguardo malizioso. «La tua cara amica Lady Fenworth avrebbe desiderio di andare, Victoria».

«Lady Nilly?». Victoria non ebbe neanche un istante di sorpresa. La cinguettante anziana signora era rimasta affascinata dai vampiri – o almeno dalle romantiche leggende che circolavano su di loro – da quando aveva letto il libro di Polidori.

George colse l'occasione per spingersi oltre. «Se non mi aiuterai, la porterò a conoscere Maybelle». E pensò bene di approfittare di quella dichiarazione per esaminare più da vicino il décolleté di Victoria.

«Maybelle?». Victoria saltò un passo e per poco non pestò il piede a George, cosa che non faceva dall'anno del suo debutto in società, quando aveva caricato tutta la sua forza di Cacciatrice nel suo piccolo tacco appuntito per spingerlo poi sull'alluce di quell'odioso Lord Beethoven. In quel momento, invece, non sentiva il bisogno di farlo, anche se lo scarto era minimo. George le stava ancora sbirciando tra i seni.

«Non starai per caso parlando di Miss Maybelle Felicity-Underwood che si dice sia fuggita a Gretna Green con il cugino di quinto grado?», disse Victoria, conficcando un'unghia acuminata nella nuca di George.

«Proprio lei», rispose George facendole la grazia di guardarla negli occhi, e mentre la musica si avviava alla fine, tenendo il braccio attorno alla vita di Victoria, la accompagnò al margine della pista da ballo. «Sono molte le persone che si dice siano fuggite negli ultimi tempi, non è vero? Meglio questo che mettere in giro che si siano perse in mare, non trovi, Lady Rockley?». Era la prima volta che le si rivolgeva usando il suo titolo, e non era casuale.

Victoria scacciò ogni emozione dal volto e lasciò che George la spingesse verso l'atrio principale della casa. L'allusione dell'uomo alla storia che Victoria aveva fatto circolare per giustificare la scomparsa e la morte del marito Phillip – vale a dire che fosse morto mentre era in mare – le ricordò il perfido Bemis Goodwin. Goodwin era un poliziotto, uno dei famosi Bow Street Runner, nonché fratello di un vampiro che Victoria aveva ucciso durante il suo primo anno da Cacciatrice. Goodwin si era dimostrato fermamente determinato a denunciarla alle autorità per omicidio ed era quasi riuscito a farla rinchiudere in un cella di Newgate.

Il problema nel caso di Goodwin – e in ogni altro caso che riguardava la morte di un vampiro – era che non esisteva alcun cadavere da esi-

bire. Una volta che un non morto veniva pugnato, non rimaneva altro che un pugno di cenere maleodorante. Per questo motivo, era necessario escogitare una storia per spiegare l'improvvisa sparizione di persone come Phillip e poi del nuovo (l'impostore) marchese di Rockley, seguito da Gwendolyn Starcasset, la sorella di George, e ora, a quanto sembrava, anche di Miss Maybelle Felicity-Underwood.

«E quindi vorresti che ti aiutassi a sbarazzarti di Miss Maybelle, che è divenuta una non morta e che, con l'intromissione di qualcuno, ha trascinato il presumibilmente buon nome del cugino di quinto grado nel fango. Dimmi George, di grazia... Come è potuto succedere?».

Victoria si fermò al margine della sala da ballo a osservare l'atrio di entrata, poco oltre. Gli ospiti stavano ancora arrivando nonostante all'interno ve ne fossero già ben oltre tre dozzine. Liberò il braccio dalla stretta dell'uomo e si allontanò fissandolo negli occhi azzurri.

«Quel suo cugino di quinto grado è un maiale e uno stupido, ed è assai probabile che adesso stia facendo compagnia ai pesci in fondo al Tamigi», rispose George con tono leggero.

«Suppongo che questo significhi che Miss Maybelle si sia presa la sua bella porzione di sangue prima di sbarazzarsene. O ha lasciato a te il compito di farlo per lei?».

George ebbe la grazia di guardare altrove. «Era un maiale», ripeté con voce petulante.

«Ma pur sempre un uomo. Si dà il caso che io stessa conosca un certo numero di uomini maiali», e lo guardò assai eloquentemente. «Ma non per questo sono mai arrivata a darli in pasto ai pesci, o ai non morti». Contrasse le labbra, godendosi il momento di imbarazzo di George. Naturalmente ciò di cui si era reso complice George non era affatto uno scherzo, e se c'era un uomo che meritava una degna punizione, quello era proprio George Starcasset.

E in realtà l'unica ragione per cui non si fosse allontanata lasciando che si occupasse da solo della sua ospite vampira era la reale minaccia che lui avrebbe potuto rappresentare per Lady Nilly.

«Hai per caso contribuito in qualche modo alla sua trasformazione in non morta?» gli chiese ancora.

Lui sorrise nervosamente arrotondando le guance come piccole me-

le selvatiche. Quella sua mollezza gli dava più che mai l'aspetto di un ragazzino. «Mmm... Era curiosa e allora Gwennie ha pensato di dare una mano... E un secondo dopo aveva occhi rossi e zanne. E», aggiunse deglutendo, «un grande attaccamento per me».

Victoria sollevò perplessa un sopracciglio. «E la cara Sara Regalado non ha avuto nulla da ridire su quell'attaccamento? Se non ricordo male voi due aveste una conoscenza piuttosto intima quando le facevi da chaperon per la città».

Sara Regalado era stata un membro molto potente del Tutela, tanto potente da arrivare spesso e volentieri a sacrificare vite umane, consenzienti o meno. Il padre di lei, il Conte Regalado, era stato il capo del Tutela a Roma prima di essere trasformato in vampiro e di aver tentato di irretire Lady Melly.

Sara adesso era morta, ma nell'ultimo anno era stata una presenza costante nelle vicissitudini di Victoria, dapprima avvicinandola con fare amichevole a Roma e poi informandola di essersi fidanzata con Max. Fidanzamento risultato poi essere una semplice macchinazione di Max per riuscire a infiltrarsi nel Tutela.

All'inizio dell'estate, Sara e George si erano fatti vivi insieme a Londra. Tutto ciò dopo essere spariti, a Roma, durante un combattimento in cui Max aveva ucciso il demone malvagio Akvan che era anche loro maestro.

«Pensava fosse divertente, se proprio vuoi saperlo», ammise George. «Amava guardare Maybelle nutrirsi».

Victoria fece un cenno consapevole della testa. Sapeva benissimo quanto Sara amasse guardare i non morti bere sangue, sia a distanza che partecipando personalmente al banchetto.

«Del tuo sangue, naturalmente».

George guardò altrove, digrignando i denti con tale vigore che il mento slittò stridendo rumorosamente. «Basta con i vampiri», borbottò e tornò a guardarla. «Mi aiuterai a sbarazzarmi di lei?».

Victoria abbassò lo sguardo sul suo magnifico abito. Da quando era diventata una Cacciatrice, la moda era scesa di parecchio sulla sua lista delle priorità... ma quell'abito era nuovo. Ed era anche il più bello che avesse mai posseduto, dopo quello del matrimonio, certo. E Ver-

benza l'avrebbe rimproverata. Guai a strapparla o a macchiarla. Tuttavia... erano almeno due settimane che non vedeva un vampiro e quel formicolio alle dita era segno che moriva dalla voglia di stringere un paletto. Per non parlare poi del fatto che la situazione con Max l'aveva lasciata in un persistente stato di frustrazione.

Sarebbe stato un compito semplice. Sarebbe forse anche riuscita a eliminare Maybelle e tornare al ballo prima che qualcuno potesse notare l'assenza.

«Ci saranno delle condizioni però», disse a George con voce severa.

Gli occhi di lui si spalancarono speranzosi. «Lo farai, allora?».

Victoria annuì una volta e poi iniziò a enumerare le sue richieste.

«Andremo con la mia carrozza. Giunti da te, scenderai e mi porterai Maybelle nella carrozza. Dille ciò che vuoi: che hai una preda o roba del genere. Una volta che sarà al sicuro nel veicolo, la ucciderò per te. E poi», disse fissandolo minacciosamente, «tu ti terrai lontano dal Tutela e dai non morti. Se verrò a scoprire che hai ripreso i contatti con loro, anche solo *pensato* di uscire con la luna piena, ti *ucciderò*».

George annuiva enfaticamente. «Certo, certo».

Victoria lo guardò a lungo severa e vide solamente sincerità e speranza. Per il momento, almeno, sarebbe stato fedele alla parola data. «E se decido di farlo, verrò a chiedere soddisfazione di questo favore in qualsiasi momento e maniera».

«Affare fatto». E terminata la supplica, George si prese la libertà di far scivolare di nuovo gli occhi sul seno di lei.

Victoria sospirò e disse: «E allora non indugiamo oltre».

«Stasera? Lo farai stasera?». La guardava come se gli avesse offerto di strapparle l'abito di dosso seduta stante.

«Certo. Pensi forse che me ne resterò qui a guardare mentre le porti altre vittime umane?». Victoria si incamminò in direzione dell'entrata e lui la seguì spedito come un vispo cucciolo.

Max scrutò gli ospiti nella sala da ballo avendo cura di rimanere al margine del gran foyer della dimora della duchessa. L'ultima cosa di cui aveva bisogno era che una delle calcolatrici *maman* dell'alta società lo individuasse come potenziale marito per una delle sue figlie

lentiginose, pallide, pelle e ossa o chiacchierone, pur non appartenendo lui alla nobiltà inglese, né a quella italiana. Sembrava che ogni uomo scapolo e deambulante (e persino alcuni che non lo erano) che avesse accesso ai ricevimenti di Società potesse essere considerato automaticamente un potenziale marito.

Avrebbe preferito rimanersene a casa quella sera, sapendo che Victoria era fuori e che non l'avrebbe disturbato nel *kalari*, la stanza dedicata agli allenamenti nelle arti marziali. Aveva anche pensato di chiedere a Kritanu di allenarsi con lui, sperando in tal modo di distoglierlo dal suo dolore, ma poi aveva deciso di occuparsi personalmente di una certa cosa.

Dannazione. Dove diavolo si era cacciata?

Impossibile non notare quel dannato vestito rosso – per quel poco di stoffa che aveva – soprattutto in mezzo a tutti quei rosa, azzurri, verdi e gialli sbiaditi ammassati nella sala. Gesù.

Buon Dio. Ma cosa si era messa addosso la duchessa? Un impressionante... color arancio. Per non parlare poi del minestrone di *eau de toilette*, talmente intenso da farsi sentire fin lì... chissà cosa poteva essere nel vivo della calca.

Per farsi strada sino al patio e cercare Victoria, avrebbe dovuto costeggiare il lato della pista da ballo.

Nell'esatto momento in cui aveva iniziato a muoversi, colse alcune parole di una conversazione alle sue spalle: «... in quell'abito rosso».

Si voltò e individuò due uomini che ridacchiavano lascivamente insieme, spalla contro spalla. Uno dei due era il maggiordomo, al quale Max aveva proibito di annunciarlo, mentre il secondo poteva essere un cameriere o un valletto.

«Fortunato il signore che può averlo tra le mani», disse il valletto il quale, solo a giudicar dall'aspetto delle labbra carnose e luccicanti, per Max era il più volgare dei due. «Sembrava un bel frutto maturo per essere colto».

Max gli si fece vicino e i due uomini interruppero quella loro non proprio bisbigliata conversazione.

«Posso esservi d'aiuto milord?», chiese il maggiordomo.

Max non era un Lord, ma si astenne dal farlo presente all'uomo. Più

elevata era percepita la sua posizione, maggiori erano le chance di ottenere le informazioni di cui aveva bisogno. Naturalmente gli rimaneva sempre l'opzione di sbattere le teste dei due una contro l'altra. «Stavate parlando di Lady Rockley?».

Il maggiordomo si raddrizzò completamente fino addirittura a sovrastare in altezza Max, rimanendo però di parecchi chili più leggero di lui e di certo non altrettanto rapido. Il pomo d'Adamo dell'uomo ebbe un guizzo fuori dell'alto colletto della camicia. «Di Lady Rockley, dite?»

«La sto cercando». I due uomini rimasero in silenzio, il valletto leggermente a disagio; del resto, non era altro che un ragazzo. Alla sua stessa età – sedici o forse diciassette anni – Max, per contro, aveva già iniziato a dare la caccia ai vampiri da un anno buono. Autonomamente e senza la protezione di una *vis bulla*.

«Non sono certo...».

Max fece un ulteriore passo avanti. «Vi consiglio», disse con voce trasudante affabilità, «di desistere dal tergiversare e di dirmi dove si trova. E», aggiunse, abbassando il tono della voce tanto da far tremolare le ciglia del valletto, «suggerisco altresì di smettere di parlare della marchesa in termini così poco lusinghieri».

Il maggiordomo deglutì. «Ha lasciato la sala da poco, mio signore. Con... ehm...».

«Sì?»

«Un uomo biondo», suggerì il valletto, volendo mostrarsi collaborativo nella speranza di dissipare l'evidente collera di Max.

Un uomo biondo? Vioget?

«È andata spontaneamente? Intendo dire: sembrava condiscendente? Così di buon'ora?».

Il maggiordomo annuì con il volto in preda all'esitazione. Ovviamente l'uomo non poteva assolutamente sapere se Max fosse contrariato o lieto del fatto che Victoria se ne fosse andata. E non era l'unico. «Lei... ehm... sorrideva e rideva appena prima di andarsene con quell'uomo, mio signore».

Decisamente Vioget, dunque. Era una cosa buona. Forse si erano accordati per incontrarsi lì e Victoria aveva deciso di non metterlo al corrente. Il che non lo sorprende.

«Con quale carrozza?». Non che fosse importante. Vioget era capace di usare qualsiasi veicolo e in men che non si dica quel ricco vestito rosso si sarebbe trasformato in un ammasso di tessuto spiegazzato. O lacerato da mani smaniose, talmente era delicato.

«Con quella di milady, mio signore. Si sono diretti alla carrozza di lei». Max si ritrasse, soddisfatto. Tuttavia... c'era ancora qualcosa che non lo convinceva. Ignorò la sensazione e si voltò per andarsene. Non era poi così urgente vedere Victoria quella sera.

E se non si fosse trattato di Vioget? Se, invece, era partita in carrozza con un altro uomo?

«L'uomo... quanto era alto? Cos'altro avete notato di lui? Il nome?».

E all'improvviso eccola spuntare. Proprio lì davanti a lui.

«Max?». Varcando la soglia ed entrando nel foyer, per la sorpresa Victoria innalzò il tono di voce. E in effetti era con un uomo biondo. E non era Vioget.

Cosa diavolo ci faceva nella sua carrozza con George Starcasset?

Max distolse l'attenzione da Victoria e si concentrò sul suo accompagnatore, non prima però di aver notato che i capelli di lei erano un po' in disordine e che le mancava un guanto.

Max lanciò un'occhiata gelida in direzione di Starcasset. Come c'era da aspettarselo, l'uomo non si mostrò affatto spavaldo. Del resto non aveva armi che potessero dargli... il fegato di esserlo. Una leggera sfumatura di rosso tingeva le guance paffute dell'uomo che salutò accennando un movimento del capo. «*Signor Pesaro*», disse l'altro in tono formale. «Siamo appena tornati».

«Vedo, vedo». Meglio non aggiungere altro. C'erano troppe persone nei paraggi e Max rischiava di saltargli alla gola, cosa che avrebbe dato il colpo di grazia alla sua reputazione di autocontrollo.

Dove diavolo era Vioget? Perché non era a quel dannato ballo a proteggere i propri interessi?

«Max, cosa stai facendo qui?», chiese Victoria, avvicinandosi. Lo guardava con occhi severi, senza la minima traccia di vergogna ma, al contrario, molto probabilmente – dannazione – con una punta di compiacimento. Al diavolo. «Sentivi forse il bisogno impellente di fare un giro di walzer dopotutto?»

«Sono venuto a cercarti per una questione della massima urgenza», rispose, scacciando immediatamente il ricordo della sola e unica volta in cui avevano danzato un walzer insieme. A Max non piaceva ballare, ciononostante era dannatamente bravo, e il piacere – per non parlare della sorpresa – che aveva scorto negli occhi di Victoria quando lei lo aveva scoperto aveva più che ripagato la ridicola esibizione. Max guardò Starcasset. “Soli”. *In una carrozza.*

No.

Le rosse labbra di Victoria si curvarono verso l’alto rivelando una collezione di minuscole fossette ai lati. «Ma naturalmente, Max». Mentre alzava lo sguardo verso di lui, c’era una punta di scaltrezza nella sua voce, malizia, come se sapesse – e lei *sapeva* – quanto lui fosse dannatamente a disagio.

Al diavolo, al diavolo. Avrebbe dovuto lasciare Londra settimane prima.

Avrebbe dovuto trovare Vioget e mandare lui a cercarla quella sera.

Avrebbe dovuto limitarsi a sollevare un sopracciglio e, guardandola con un’espressione arrogante, chiederle se fosse pronta per la caccia ai vampiri in quel momento o se non fosse invece più importante terminare il carnet di ballo.

Tutto, però, era così difficile adesso. Dopo quella volta. Da quella volta.

C’erano troppe cose in sospeso tra loro.

Victoria prese a braccetto Max prima che lui potesse reagire, facendo aderire fianco, busto e gamba a quelli di lui. «Buona notte, George», disse disinvolta, quasi non si stesse affatto fondendo con Max. Al diavolo. «Tenete bene a mente il nostro patto. Io manterrò la mia promessa».

«Naturalmente. Grazie di nuovo, Lady Rockley».

«Andiamo», fece Max, allontanandosi di scatto da quell’abito rosso e dalla donna che lo indossava. Mentre si voltava, Victoria lo raggiunse con un piccolo balzo e per la prima volta Max vide la traccia rossa che le striava il collo. «E questo che diavolo è?».

Senza pensarci, Max la toccò e capì che si trattava di sangue fuoriuscito da un sottile graffio, parzialmente nascosto dall’attaccatura dei capelli, che correva intorno alla nuca. Non un morso di vampiro.

Prima che Victoria potesse rispondere, Max l'afferrò per il braccio, allontanandola da sé e dirigendosi verso l'ingresso principale trascinandosela dietro.

«Fate venire la sua carrozza», disse bruscamente al valletto, tanto sconvolto – presumibilmente per l'espressione sul volto di Max – che per poco non se la fece nei pantaloni.

«Mio dio, Max, che necessità hai di essere così rude», disse Victoria.

Max la ignorò. E Victoria, per una volta, chiuse la bocca e non disse più nulla per tutto il tempo che rimasero ad attendere la carrozza.

La carrozza. La piccola, scura carrozza chiusa.

Dannazione.